

Testimonianza di Antonio Testa Raccolta da Anna Alberico il 28/9/94.

- Sono nato a Napoli nel 1921. Trascorsi la mia giovinezza in quella città. Dopo aver conseguito l'abilitazione magistrale, mi iscrissi, nel 1940, al biennio dell'Istituto universitario Orientale.

- Di che tipo era la sua famiglia?

- Dopo la morte di mio padre, che avvenne quando io avevo quattro anni, vissi con mia madre e tre sorelle. I successivi matrimoni di due di queste, nel 1935 e nel 1942, rimpicciolirono la famiglia, che subì un ulteriore ridimensionamento con la mia partenza per il servizio militare. A guerra già in corso noi studenti universitari fummo di fatto obbligati ad arruolarci ed avviati a corsi di addestramento come allievi ufficiali e sottoufficiali. Dopo circa sei mesi trascorsi insieme ad altri compagni di studio presso un centro di addestramento dell'aeronautica militare nei dintorni di Perugia, ottenuto il grado di sergente, fummo inviati nei reparti dislocati sui due fronti di guerra: Europa orientale e Africa. Io fui destinato ad un reparto di aerei da trasporto in Romania, dove prestai servizio fino ai primi mesi del 1943.

- Quando c'è stata la ritirata?

- La ritirata dal fronte russo era già cominciata da alcuni mesi. Noi dei trasporti aerei fummo tra gli ultimi a tornare in Italia. Al mio rientro, dopo una breve visita alla mia famiglia, sfollata in un paese collinare dell'entroterra di Napoli, fui assegnato ad un aeroporto, da poco tempo installato, in località Sezze Romana, zona agricola bonificata pochi anni prima e occupata prevalentemente da contadini di origine veneta, incentivati dal Regime a trasferirsi in quell'area. Fu in quel periodo che accadde un altro drammatico evento della mia vita. Durante un bombardamento alleato mia madre e mia sorella morirono con altre trenta persone in aperta campagna, in un cascinale colpito da due bombe sganciate da un aereo. Ottenuto un breve permesso per partecipare alle esequie, dovetti rientrare velocemente in servizio nell'aeroporto laziale. Recai con me nella circostanza due valigie, che mi erano state affidate per essere successivamente portate a Genova e consegnate ad una sorella coniugata, ivi residente. Fu per questa incombenza che ottenni, pochi giorni dopo, una breve licenza e giunsi a Genova, ma il mio immediato rientro all'aeroporto laziale fu impedito dal blocco stradale e dei servizi ferroviari, attuato dall'esercito tedesco l'8 settembre. Sin dal mio primo impatto con Genova, città che non conoscevo affatto, mi avvidi del pericolo che comportava indossare la divisa militare a causa delle frequenti retate nelle strade effettuate inizialmente dai Tedeschi, cui diedero manforte, pochi giorni dopo, reparti fascisti. Provvidenzialmente acquistai, in un negozio del centro cittadino, un abito civile. Tanta prudenza si rivelò appropriata: me ne resi conto dopo due settimane di permanenza a seguito di una visita della polizia e dei Tedeschi nella abitazione di mia sorella, in via Marcello Durazzo, dove io ero ospitato. La lunga perquisizione alla ricerca della mia pistola d'ordinanza non ebbe fortunatamente buon esito. L'arma era stata da me nascosta in una grossa poltrona. La notte stessa, preoccupato di una eventua-

*Enq*

le nuova perquisizione, mi liberai dell'incomodo, lanciando la pistola, dal terrazzo dello stesso edificio, nel retrostante parco Groppallo, che nel frattempo era occupato da un reparto tedesco. A guerra finita seppi che la segnalazione della mia presenza e del mio possesso dell'arma era stata fatta da un giovane vicino di casa, il quale aspirava al premio di lire cinquemila, promesso ai delatori con tanto di manifesto affisso sui muri delle strade dalla polizia fascista. All'indomani di questa rischiosa esperienza decisi di trovare una soluzione per evitare il pericolo di cattura, e, su suggerimento di mio cognato, mi trasferii a Crocefieschi, un paese di montagna dell'entroterra ligure, dove restai per circa due mesi, ospite di una trattoria, insieme a due coetanei genovesi sfollati anch'essi per evitare la cattura. Ma le mie condizioni finanziarie non mi consentivano una permanenza troppo lunga nel paese: dovetti quindi tornare in città. L'ospitalità ricevuta da un amico di mio cognato, d'origine ebraica e residente in Genova con la moglie, fu interrotta dalla cattura di costui, avvenuta in mia assenza; fu trasferito in Germania in un campo di concentramento da cui non fece più ritorno. Riparai successivamente nell'abitazione in città di una famiglia genovese conosciuta durante il mio soggiorno a Crocefieschi. Anche in questa circostanza fui oggetto di una segnalazione alla polizia ad opera della portiera dello stabile che mi ospitava: la stessa, in mia assenza, condusse nel mio appartamento i militari per una perquisizione, che risultò, per mia fortuna, senza esito. Alla fine, l'ultimo espediente per evitare la cattura fu un ricovero nell'ospedale psichiatrico di Quarto, ottenuto grazie all'interessamento di un amico, medico militare, che ivi prestava servizio. Ma anche questo tentativo si rivelò troppo rischioso: appresi da un ex commilitone, incontrato per caso in centro città, che era ancora in corso la mia ricerca. Ne ebbi conferma, a guerra finita, in occasione di una richiesta di porto d'armi da caccia, da me inoltrata alla Questura di Genova nel 1947: nell'iter della pratica amministrativa risultò che esisteva ancora a mio carico un mandato di cattura pervenuto dall'autorità militare di Milano. La mia fuga in montagna e l'adesione alla guerra partigiana scaturirono da una presa di coscienza, frutto di tante dolorose esperienze vissute in quel drammatico periodo: la violenta occupazione militare di altri paesi ad opera del nostro esercito, le tragedie umane e le distruzioni conseguenza dei bombardamenti aerei delle città, le persecuzioni di civili inermi perpetrate con inaudita ferocia dai nazi-fascisti, fu questo scenario apocalittico che alimentò e consolidò in me una volontà di reagire e mi spinse a prendere la via della montagna per difendere i più elementari valori umani e di libertà, che per tanto tempo avevo visto calpestati.

Non era certamente facile attuare concretamente questo proposito: una volta raggiunte le zone montuose dell'entroterra, il problema era come ottenere le indicazioni necessarie per raggiungere i partigiani. Non era possibile avere indiscrezione sui sentieri da percorrere dagli abitanti dei paesi montani, comprensibilmente diffidenti nei confronti di uno sconosciuto, che, per di più, si esprimeva con un accento inconsueto. Ottenute faticosamente e dopo alterne vicende le indicazioni necessarie, dopo molte ore di cammino in montagna, riuscii a raggiungere una formazione parti-